

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2021/3 ~ a. 179 n. 669



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXIX (2021)

N. 669 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- MATTEO TADDEI, *La nozione della Renovatio Imperii Romanorum nel Chronicon di Titmaro di Merseburgo* Pag. 467
- STEFANO BOERO, *Lo specchio della frontiera: le monarchie europee e il banditismo in Abruzzo (1647-1660)* » 499
- MATTEO CALCAGNI, *I limiti della neutralità. Commercio, pirateria e tensioni diplomatiche tra Granducato di Toscana, Francia e Inghilterra (1696-1707)* » 535
- DINO MENGOZZI, *Vite semplici. Vite da eroi. Necronominalismo e democratizzazione dei nomi dei caduti della Grande Guerra* » 559

Discussioni

- MICHAELA VALENTE, *Prima e dopo la conversione: a proposito di Salomone-Ercole de' Fedeli, orafo nell'Italia del Rinascimento* » 587

Recensioni

- ALDO ANGELO SETTIA, *Battaglie medievali* (DUCCIO BALESTRACCI) » 597

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

ALDO ANGELO SETTIA, *Battaglie medievali*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 356.

Chiunque abbia, in vita sua, affrontato il tema della storia della guerra (studioso o lettore che sia) ha sempre dovuto fare i conti con la frustrante constatazione della difficoltà a descrivere una battaglia. E se questo ha il suo tasso di validità anche per gli scontri bellici della contemporaneità (nonostante la quantità notevole di strumenti di riscontro oggettivo) la considerazione è quasi scontata per le battaglie medievali e dell'età moderna, fino a epoche molto vicine ai nostri giorni. Nemmeno quando uno scontro si giova di 'testimoni' diretti, la narrazione di esso può essere considerata di per sé fededegna. Al netto del fatto che ogni memoria personale è sempre prodotta ex post e subisce l'opera (più o meno cosciente) di rimozioni, cancellazioni, dimenticanze, censure, riscritture; al netto di questo, si diceva, anche chi ha partecipato in presa diretta all'avvenimento non può restituire il quadro preciso e complessivo di esso e, inevitabilmente, si trova nella condizione del famoso personaggio di Stendhal che, di Waterloo, capisce a malapena quel che gli succede in un raggio di pochi metri intorno, senza potersi rendere conto di quel che sta avvenendo sul campo di battaglia nella sua interezza.

Settia, in questo libro che si presenta come la *summa* di una vita scientifica di riflessioni sulla guerra medievale e che infatti – insieme a considerazioni del tutto nuove – ripropone e riconsidera spunti fondamentali affrontati in passato, parte proprio dalla rinuncia a 'raccontare' la battaglia medievale, a tutto vantaggio di un approccio che mette sotto la lente del ricercatore gli 'uomini' coinvolti e l'articolazione dei momenti che precedono, scandiscono e seguono le battaglie stesse. È, questo, un approccio che decostruisce la battaglia e privilegia gli aspetti psicologici e comportamentali dei combattenti e di quanti, a vario titolo, sono protagonisti di un episodio bellico, e con questo nuovo tipo di narrazione il lettore italiano (anche quello non specialista) ha avuto modo di familiarizzare quanto meno con la lettura del saggio (epistemologicamente e metodologicamente significativo) di John Keegan (*Il volto della battaglia. Azincourt, Waterloo, la Somme*) che, uscito in lingua originale nel 1976, è stato tradotto e pubblicato in Italia per la prima volta due anni dopo, nel 1978. Così Settia, corredando e supportando le sue considerazioni con esemplificazioni costruite in base ad ampi squarci narrativi ricavati dalle fonti, segue ogni fase della guerra: dalla mobilitazione scandita dai segnali delle campane (a ciascuno il suo rintocco), alla valutazione del momento opportuno per muovere l'esercito, scrutato nelle stelle da astrologi (come il famoso duecentesco Bonatti) profondamente detestati da un razionale Francesco Petrarca e raccomandati, invece, da un ingegnere militare umanista come Taccola.

L'analisi ricostruisce la strutturazione dei reparti in assetto (attentamente controllati, nella loro disposizione, da ufficiali appositi, incaricati di garantire uno schieramento coerente) e il loro posizionamento per garantire il necessario distanziamento fra i cavalieri che montano cavalli maschi rispetto a quelli che montano, invece, cavalle. Si segue l'allestimento degli accampamenti, fatti di tende (letterariamente sontuose) e padiglioni non meno che da sistemazioni di fortuna; si osserva il vai e vieni di informatori e di spie; si ascoltano con divertimento le sanguinose invettive che le due parti si scambiano (nel 1228 i milanesi coprono di contumelie gli assediati di Castelleone, con i notai della comunità che prendono debita nota degli impropri, quasi in una registrazione da far valere, come in una lite fra due soggetti privati, in seguito in sede giudiziaria); si sorride alle beffe e alle provocazioni che accompagnano, in una sorta di correlato carnevalesco, le operazioni militari.

Ma la guerra 'seria' non tarda a riprendersi la scena che Settia ci illustra nelle liturgie di preparazione al combattimento (ad esempio il conferimento di dignità cavalleresca e gli altri vari rituali di sfida, eredi e depositari di un ethos performativo cavalleresco, come nel caso del guanto di sfida insanguinato, atto che non sembra risalire a prima dell'inizio del Trecento, ma che affonda la sua sostanza in un contenuto trådito da secoli precedenti di letteratura e tradizione); liturgie debitamente accompagnate dalle alate allocuzioni dei comandanti, un genere 'letterario' indispensabile per motivare i combattenti (o, ex post, didascalicamente illustrare le scelte fatte), florido nell'Antichità e nel Medioevo e ormai caduto in disuso nel Rinascimento, almeno a dar fede al rimpianto di Nicolò Machiavelli.

Si preparano i combattenti con cibi nutrienti, bevute corroboranti (anche se il ricorso all'alcool come eccitante sembra più una caratteristica dell'età moderna che di quella di mezzo) e, si direbbe, vere e proprie sostanze psicotrope se c'è chi consiglia (p. 120) di assumere olio di semi di canapa per far passare la paura. La paura: eterna comprimaria di ogni scena di guerra. La si esorcizza comminando pene durissime per i disertori e per chi non combatte con il dovuto impegno; la si scaccia esortando i combattenti ad avere atteggiamenti e comportamenti aggressivi (opportuno, a questo proposito, uno dei primissimi capitoli nel quale Settia riconvoca tutta la materia – da lui stesso ampiamente trattata in altre sedi – delle battaglie e degli affrontamenti ludico-bellici, funzionali tanto all'addestramento quanto al mantenimento, al disciplinamento e all'ottimizzazione del congenito potenziale di violenza giovanile). Né tutti questi accorgimenti funzionano: in campo, quando cominciano a volare le frecce, le lance a colpire e le spade a mulinare è difficile non aver «temenza molta» e in questi casi o si diventa eroi o si cerca di salvare la pelle, anche senza incorrere nel reato di diserzione o di renitenza al combattimento (magari sopportando le umilianti reazioni fisiologiche che, talvolta, accompagnano, sotto forma di incontrollate deiezioni, la paura stessa).

Poi si arriva allo scontro, su un campo di battaglia che deve fare i conti con l'orografia del teatro delle azioni, dei fiumi, dei boschi, delle paludi che costituiscono altrettante variabili delle strategie e delle tattiche. Si seguono le tecniche di avvicinamento al nemico e si scopre che il *Cronicon Salernitanum*, con una sua annotazione riferibile all'871 (p. 163), narra di soldati che avanzano coperti

da rami di alberi, anticipando di secoli l'espedito scenico, uscito dalla fantasia di Shakespeare, della foresta di Birnam che, in analogo modo, si muove verso Dunsinane, per la disperazione di Macbeth il quale vede così prendere corpo la profezia che aveva sempre ritenuto impossibile da avverarsi.

E finalmente si combatte, e sul campo si muovono fanti e cavalieri diversificati socialmente e tatticamente, e, per quanto riguarda i militi a piedi, distinguibili, a loro volta, fra professionisti e coscritti, meno addestrati, questi ultimi, ma talvolta più determinati degli altri, come dimostra il caso del manipolo di scaligeri popolani e rustici comandati da Giovanni dall'Isola il quale, nella battaglia del Castagnaro (1387), anticipa Pierre Cambronne dichiarando che è pronto a morire ma non ad arrendersi.

Cavalieri e fanti, professionisti e soldati per caso appaiono, tuttavia, nella quasi totalità delle occorrenze, cooperare, sull'onda di uno spirito condiviso che però Settia ci invita a sceverare negli aspetti di quello che potremmo chiamare 'patriottismo' e in quelli, invece, che presentano i tratti di solidarietà corporativa e di gruppo. Il tema, tuttavia, della coesistenza di due 'anime' dell'esercito evocato da questa parte del volume apre la riflessione su una tematica che più di uno storico ha messo sotto la lente dell'investigazione e che si espande su piani ancora in corso di analisi che vanno dalla rispondenza fra fasce sociali e combattimento a cavallo, a quello della interazione fra truppe civiche e compagnie mercenarie.

Il libro prende poi in considerazione le forme del combattimento. Ci si scontra in corpo a corpo; si cerca di abbattere il nemico, in qualche caso usando le stesse tecniche del torneo (la tecnica della lancia sotto l'ascella è mutuata da quest'ultimo?), compresa la 'chiappata' a forza di braccia per disarcionare l'avversario, prevista proprio nel torneo stesso, secondo un uso nobilitato perfino dal capitolo 45 del II libro del boccacciano *Filocolo* (una pagina che è un prontuario di norme per l'affrontamento in campo chiuso). Le prime vittime dello scontro, più che gli uomini, sono, tuttavia, i cavalli, per i quali il campo di battaglia è un gigantesco teatro di mattanza (pp. 187-197).

Settia affronta, quindi, l'interazione fra combattimento dinamico e combattimento statico. L'affermazione (fin troppe volte ripetuta, fino a diventare quasi un mantra) di Barone de' Mangiadori a Campaldino, sulle guerre di Toscana che si solevano vincere per bene attaccare mentre ora le vince chi meglio resiste all'impeto nemico (una frase, avverte l'autore, da esaminare con attenzione e da non prendere acriticamente come verità assoluta), rende comunque giustizia alla complessità dello schieramento in battaglia, fatto, oltre che dalle truppe da assalto, anche dai reparti di tiratori (arcieri e balestrieri), di pavesari che proteggono con i loro grandi scudi i tiratori, di fanti muniti di lance lunghe e mannaie a manico lungo incaricati di tenere a distanza gli assalitori.

Un interesse particolare Settia dedica all'aspetto estetico-coreografico dello scontro, analizzando il fonosistema (urla, grida, rumore, suoni) e il suo rebound psicologico (elementi che, nelle descrizioni occidentali degli eserciti islamici, ad esempio, trovano sempre un ampio spazio di terrificata attenzione fino ai secoli della piena età moderna), ma nelle pagine dello storico quelle che ricevono particolare attenzione sono le condizioni (se non suonasse comicamente ironico direi

di 'vivibilità') sul campo di battaglia, dove, oltre che ai colpi del nemico, c'è da resistere alla polvere (elemento dominante e ineliminabile dello scontro, tanto da far quasi sorridere la raccomandazione del Taccola di gettare polvere fine negli occhi dei nemici), alla sete (un problema che mobilita, in ogni esercito, reparti di donne incaricate proprio di rifornire di acqua i combattenti), al caldo. Le guerre, nella maggior parte dei casi, si svolgono nella stagione secca, fra la primavera e l'inizio dell'autunno, ma combattere coperti da protezioni pesanti, rigide, che non lasciano traspirare il corpo e assorbono direttamente la temperatura esterna, può risultare proibitivo. Nella battaglia del Ponte di San Procolo, nel 1275, sotto l'impetoso sole di un canicolare 13 luglio, i fanti bolognesi preferiscono togliersi di dosso le armature e rischiare un colpo di lancia o di balestra piuttosto che arrostitire a fuoco lento dentro le corazze. Non ci si stupisce, dunque, se nel corso di uno scontro si rende necessario, in qualche caso, chiamare dei veri e propri concordati time-out dal campo, per riprendere fiato, far diradare un po' il polverone e riuscire a capire come riorganizzarsi, mentre nel frattempo, però, per non abbassare la tensione, i due eserciti, ancorché 'dalla panchina', continuano a coprirsi vicendevolmente di insulti (p. 227).

Fra le pagine conclusive dell'analisi dello scontro, infine, Settia dedica ampie considerazioni alla *vexata quaestio* del carroccio, una macchina sulla quale sono stati versati fiumi di inchiostro e la cui reale vicenda continua, tuttavia, a sfuggire alla moderna storiografia che segue in maniera non debitamente riflettuta una superata narrazione. Così Settia bacchetta, si fa per dire, una serie di storici che arriva fino ai giorni nostri (e fra i quali si trova, detto per onestà, anche lo stesso autore di questa recensione), colpevoli di aver fatto sopravvivere il carroccio ben oltre la sua reale esistenza e presenza sui campi di guerra (p. 244).

Poi, la battaglia finisce: con la resa del nemico o la fuga (un epilogo, questo, che può non essere tacciato di infamia, poiché quando tutto è perduto e non c'è altra soluzione possibile, fuggire è lecito) e cominciano i problemi per i vincitori, primo fra tutti la spartizione del bottino. In guerra si va per dirimere una questione politica, per conquistare un territorio o per difenderlo, ma si va anche per far bottino, e proprio quest'ultima variante può dimostrarsi pericolosissima quando, chi crede di aver già vinto prima che sia finita si abbandona a far preda e, non di rado, paga cara l'incauta avidità. Ma anche quando la spartizione viene fatta nel momento opportuno, non sempre è facile determinare i criteri che mettano tutti d'accordo: bottino da dividere, prigionieri (e relativi riscatti) da distribuirsi possono creare tensioni di non poco momento. Chi abbia presente il *De expugnatione Lyxbonensi*, l'opera relativa all'assedio cristiano di Lisbona del 1148, ricorda perfettamente che, nemmeno ancora espugnata la città, le varie anime del composito e scompigliato esercito crociato ingaggiano una furibonda disputa sulla futura spartizione del bottino. Nel caso delle battaglie esaminate da Settia, accanto agli immancabili esempi di 'mala guerra' nei confronti dei prigionieri, emergono le varie consuetudini di diritto che provano a regolamentare questa materia, compresa quella, che sembra ricalcare fedelmente il disposto dell'omaggio ligio (lo strumento elaborato per regolare casi di fedeltà prestata da un vassallo a più signori), in base alla quale, nel caso che un prigioniero si sia arreso a più vincitori, sarà il primo che ha ricevuto l'atto di resa a poter vantare

i suoi diritti e a pretendere il relativo riscatto (p. 260). In questo quadro incuriosisce la proposta avanzata da Teodoro di Monferrato che raccomanda l'applicazione di una sorta di socialismo di preda, con la divisione in parti uguali per tutti del bottino (p. 263).

Rimane il rammarico, terminata la lettura di questa importante rivisitazione (ma di questo l'autore è incolpevole), di un difficoltoso tracciamento della ricchissima bibliografia utilizzata da Settia, in un apparato critico in cui manca l'elenco alfabetico delle opere citate e che, perciò, costringe, per rintracciare la prima citazione di un titolo, a un paziente esercizio all'interno del corposo corredo di note che corredano i capitoli.

DUCCIO BALESTRACCI

The Nasrid Kingdom of Granada between East and West (Thirteenth to Fifteenth Centuries), ed. by Adela Fábregas, Leiden-Boston, Brill, 2021, pp. xiv-674.

Il regno di Granada è stato a lungo, e per certi versi è ancora, almeno fuori dagli studi specialistici e nelle sintesi didattiche, vittima di un pregiudizio che ne ha fatto una sorta di relitto politico, residuo del tempo passato delle glorie di al-Andalus, testimone dell'ultima fase della presenza islamica nel tempo dell'espansione castigliana che prepara l'estinzione definitiva del 1492. Una percezione tanto più ingiustificata alla luce del fatto che il territorio del dominio nasride, principalmente ma non solo per l'eccezionale patrimonio architettonico granadino, contiene probabilmente le testimonianze più ricche di tutta la penisola iberica per lo studio della società islamica nell'occidente medievale. Questo volume, per la mole oltre che per la sistematicità dei contributi e per il fittissimo e aggiornato apparato bibliografico, risponde abbondantemente all'intento di fornire un quadro completo sugli aspetti storico-politici, sociali, economici e culturali del regno nasride: ai saggi tematici si aggiunge peraltro, nella sesta parte del libro, una specifica sezione sulle fonti scritte (arabe e occidentali) e materiali, propedeutica ad ogni ricerca originale su un campo di studio ancora promettente e in piena crescita. Il riferimento alla peculiarità di un regno tra Oriente e Occidente citata nel titolo non è certo retorico: per i modi della sua nascita, per le relazioni che ne connotarono la storia e per la dinamica interna si tratta davvero di un soggetto storico in cui si incontrano fattori tipici della dinamica politica ed economica dell'Occidente tardomedievale, e strutture socio-culturali pienamente immerse nella koinè islamica al più vasto raggio. Opportunamente in questo senso giunge l'ampio saggio introduttivo di Pierre Guichard, padre degli studi su al-Andalus e autore di una pionieristica opera sulla società del regno di oltre quarant'anni fa. Guichard riprende qui un tema classico affrontato già nella sua monografia del 1977, per ribadire la sua interpretazione della società andalusa come una società "orientale", nella quale le strutture parentali e le pratiche familiari erano ancora l'eredità delle tradizioni islamiche e delle consuetudini portate dal Medio Oriente dei conquistatori del VIII secolo, poco permeabile alle coeve categorie occidentali. Una opinione

messa in dubbio dalle generazioni più recenti degli studiosi, tra cui alcuni degli autori del volume, specialmente nelle prime due parti su *Political and institutional aspects* e *Socioeconomic structures*. La discussione di apertura su questo argomento storiograficamente così problematico mostra come il profilo del volume sia diverso da quello di un mero *companion*, e anzi aspiri a rappresentare il vivo della ricerca attuale su tema.

Nato dall'emergere della dinastia locale dei Banu Nasr nel 1232, l'emirato di Granada prese forma soprattutto dal 1246, data del trattato di Jaén con il quale il sovrano islamico concordava con il re Ferdinando III di Castiglia un rapporto sostanzialmente vassallatico, soggetto al pagamento di un tributo annuo. I rapporti con questo riottoso e poco affidabile vassallo furono sempre segnati da rotture, incursioni al confine, furibondi conflitti per i centri urbani periferici e trattati di pace periodicamente rinnovati; non molti furono in definitiva i cambiamenti territoriali almeno fino alla celebre battaglia del Rio Salado del 1340 e la conquista di Algeciras di quattro anni dopo, che posero fine all'ultima possibile incursione militare islamica dal Maghreb, quella dei merinidi di Fez. Abbandonata la prospettiva di guerra sulle due sponde dello stretto, che era rimasta viva fin dai tempi degli Almoravidi, il regno granadino trovò una sua individualità abbastanza stabile, che dovette subire la perdita di singole località come nel 1410 la famosa Antequera, alla cui conquista Ferdinando di Trastámara dovette il suo nome. In nessun modo, però – e i saggi lo mostrano in maniera convincente – i due secoli e mezzo del dominio nasride si possono qualificare come una parentesi o un'esperienza storica residuale. La peculiare situazione geopolitica del regno ne favorì infatti alcuni elementi assai originali, anche rispetto alle dominazioni islamiche precedenti. Innanzitutto, la società del regno nasride era essa stessa il frutto della *Reconquista*: l'immigrazione di parti consistenti di popolazione islamica dai territori andalusi sotto dominio castigliano, unita alla pressoché totale assenza di popolazione cristiana autoctona e al rilievo scarso delle comunità ebraiche, facevano della regione di Granada un territorio abbastanza unito sul piano religioso (diverso in questo senso dalla Spagna califfale di secoli prima) percepito come tale anche nelle altre regioni del mondo islamico. Un territorio che per gli stessi motivi, e per essere così piccolo e denso di popolazione, conobbe un livello di urbanizzazione molto intenso, con un centro (Granada) che raggiunse i 70mila abitanti nel tardo XV secolo, e altri di rango medio come quello di Malaga che dovette aggirarsi sui 20mila nello stesso periodo. A contraltare di questa fitta rete urbana stava il peculiare popolamento delle campagne, centrato sulle cosiddette *alquerias*, cioè i casali-villaggi rurali, il cui funzionamento comunitario era fondamentale anche per la gestione di uno dei patrimoni più preziosi delle campagne andaluse, vale a dire il sistema delle canalizzazioni e dell'agricoltura irrigua che assicurava alla Vega, la fertile pianura di Granada, e le altre aree del regno una ricchissima produzione rurale.

Tra i maggiori pregi del volume sta sicuramente l'efficacia con cui viene messa in luce l'interazione del regno con i vari soggetti esterni del quadro iberico e generalmente mediterraneo. In una certa misura la sua stessa esistenza era legata al fragile equilibrio con la Castiglia, ma sono soprattutto le sorti economiche dello stato nasride a trovare spiegazione nella rete delle relazioni in cui fu

immerso. L'apertura della rotta atlantica dei genovesi fece di Malaga e degli altri centri costieri come Almeria tappe praticamente obbligate nei traffici dei mercanti italiani, che usavano far sosta lungo le coste andaluse per caricare le navi di zucchero, frutta secca, seta grezza per le manifatture occidentali e le famose ceramiche decorate della tradizione islamica. La ricchezza del regno era così una delle ricadute dei commerci a vasto raggio dei mercanti italiani. Principalmente genovesi: e del resto la comunità genovese era sicuramente la più florida e ben radicata tra quelle presenti nel regno durante il periodo nasride.

A proposito delle relazioni esterne, il quadro disegnato nella sezione quarta del volume (*Modes of thought and artistic creation*) restituisce la varietà culturale di un regno che non segnò forse l'eccellenza nella lunga storia di al-Andalus, ma che conobbe figure comunque di primo piano, come lo storiografo di corte e poligrafo Ibn al-Khatib, e una rimarchevole vitalità intellettuale specie nelle scienze applicate. Tra le iniziative più emblematiche della fioritura culturale del regno fu tra l'altro la fondazione, per iniziativa del sovrano, della madrasa Yusufiyya, probabilmente il maggiore centro di studi coranici in tutta la storia della Spagna islamica: un tipo di fondazione che richiama di nuovo il modello delle grandi madrase egiziane o anche dell'Oriente islamico. Non è un caso del resto che gli stessi modelli architettonici così ben noti per i capolavori di Granada si ricolleghino a estetiche elaborate in Egitto o in Siria, tra cui l'impiego delle famose decorazioni dei soffitti a microcupole (le *muqarnas*), espressione di raffinate simbologie cosmologiche nell'arte orientale. Il sostrato culturale molto vivo sosteneva anche la stessa dimensione del potere pubblico, che in assenza di una vera e propria legislazione sovrana si reggeva su un complesso e ben rodato intreccio di interpretazione giuridica del diritto islamico, consuetudini locali, rituali pubblici e regolamenti speciali del regno, comunque proprio di una realtà in cui la conoscenza della scrittura innervava profondamente le pratiche sociali.

Lo studio della cultura materiale è indubbiamente uno dei campi più fecondi della ricerca medievistica iberica, e quindi anche degli studi sul regno nasride, e di questo è testimonianza tutta la parte terza del volume su *Spatial organization and material culture*, nella quale si indaga il profilo urbanistico dei centri andalusi e la sfera dell'edilizia privata, a sua volta tema assai rilevante per le peculiarità estetiche che hanno lasciato importanti testimonianze materiali. Questo spiccato interesse per la dimensione della vita quotidiana apre però anche una questione metodologica cruciale, relativa alla struttura delle fonti scritte per la storia di al-Andalus e del regno di Granada in generale. I due secoli e mezzo della dinastia nasride sono molto ricchi di documentazione per così dire 'alta', culturalmente elaborata: non solo narrativa e letteraria, ma anche di ambito giuridico, per effetto dell'enorme patrimonio di interpretazione della cultura giuridica islamica, il *fiq*, ancora relativamente poco sfruttato dalla ricerca, alla quale si aggiungono anche i modelli di cancelleria e persino i formulari notarili così familiari agli studiosi dell'occidente medievale; è invece molto rara la documentazione della prassi, dai contratti tra privati ai registri della giustizia, così cruciale per entrare nel vivo delle relazioni sociali. D'altro canto anche i registri fiscali, in un contesto politico nel quale l'amministrazione delle imposte era estremamente capillare

e complessa, sono andati perduti quasi integralmente, e sono noti soltanto dal momento della sottomissione ai sovrani castigliani (che ne avrebbero del resto adottato non pochi aspetti), con l'effetto che la distribuzione della proprietà o gli aspetti materiali delle abitazioni possono essere studiati perlopiù a partire dalle ripartizioni dei patrimoni a vantaggio dei ripopolatori cristiani.

È in effetti al quadro dell'Andalusia dopo la conquista del 1492 che sono dedicati i saggi della quinta parte (*Posterity: the conquest and incorporation of Granada into the crown of Castile*). La sottomissione del regno nasride non fu un evento puramente militare, e rispose essenzialmente ad esigenze di immagine dei Re Cattolici alla fine del XV secolo. La conquista in sé comportò sicuramente una gigantesca acquisizione economica, redistribuita a vantaggio delle élite urbane e delle aristocrazie beneficiate dei nuovi territori della corona, ma la società andalusia tra fine XV e XVI secolo dovette affrontare sconvolgimenti assai pesanti: lo spostamento di una massa di abitanti musulmani e le difficoltà del popolamento, il fazionalismo violento di una società aristocratica, l'irrigidirsi della 'mentalità del vincitore' che umiliava i soggetti musulmani, con le conseguenti rivolte dei *mudejares*, poi *moriscos* dopo la conversione forzata del primo Cinquecento. La storia dolorosissima delle comunità islamiche obbligate alla conversione, ma allo stesso tempo intrappolate in un territorio diventato loro estraneo, per il divieto all'emigrazione imposto dai problemi del popolamento rurale, è tema affascinante dei saggi più avanzati nella cronologia, tra cui il tentativo di ricostruzione di un incredibile dossier di testi religiosi cripto-musulmani nell'Andalusia del '500, che solo al tempo di papa Ratzinger gli studiosi hanno potuto recuperare alla ricerca dagli archivi vaticani. I saggi del volume si confermano anche da questo punto di vista un laboratorio di ricerca di grande ricchezza, così come il tema a cui l'intera opera è dedicata.

LORENZO TANZINI

LUCIANO PALERMO, *Il mercato romano nel carteggio di Francesco Datini (1377-1409)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2020, pp. 342.

Luciano Palermo ricostruisce il funzionamento del mercato romano tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, evidenziandone non solo gli aspetti fondamentali e caratteristici, ma anche le modalità di inserimento nel più ampio sistema mediterraneo degli scambi. Cartina di tornasole è l'analisi del traffico delle merci e del denaro, settori essenziali dell'economia urbana, i quali influivano profondamente sull'andamento del mercato nel suo complesso. Questi elementi emergono con grande efficacia dalla documentazione presa in esame, in particolare dai ricchi carteggi provenienti dell'Archivio Datini di Prato, e primariamente dalle lettere commerciali che tra il 1377 e il 1409 i fondaci di Francesco di Marco Datini in Italia, in Provenza, nella Penisola iberica e nelle Baleari – *in primis* a Barcellona, Valenza e Maiorca – ricevettero dai molti operatori mercantili, bancari e finanziari presenti e attivi nell'Urbe. Da questo punto di vista, in considerazione della relativa scarsità di fonti disponibili per la storia economica

della città e del territorio di Roma in epoca bassomedievale, le lettere datiniane si rivelano di grande importanza, potendosi considerare quali vere e proprie 'fonti romane'. Se infatti, com'è noto, nessuna azienda datiniana fu mai direttamente operativa a Roma, le missive – sia comuni che specializzate – inviate dall'Urbe ai fondaci datiniani offrono una chiara immagine del sistema economico romano, descrivendone alcuni aspetti fondamentali, quali le tecniche mercantili, monetarie e bancarie in uso; la domanda e l'offerta dei beni importati ed esportati e i relativi prezzi; persino alcuni interventi messi in atto dall'autorità pubblica nel tentativo di governare il mercato.

Il volume è organizzato in tre parti, cui si aggiunge una sostanziosa Appendice documentaria, con l'edizione di novanta lettere commerciali inviate da Roma ai fondaci datiniani di Barcellona, Valenza e Maiorca tra il 1397 e il 1407. La prima parte propone un'analisi delle motivazioni alla base delle lettere romane e una descrizione della loro consistenza.

Nel gennaio 1377 Gregorio XI decise di riportare il papato e la corte da Avignone a Roma; quasi contemporaneamente, nei primi mesi dello stesso anno, Francesco Datini esprimeva il proprio interesse per un trasferimento dei suoi affari dalla città provenzale all'Urbe. Tuttavia, su suggerimento di amici e corrispondenti presenti a Roma, il mercante pratese decise di mantenere un atteggiamento prudente e di restare ad Avignone, conservando una rete di affari già consolidata, vasta e stabile, seppure presto in ridefinizione all'indomani dell'apertura dello Scisma. Nei primi anni Ottanta del Trecento Francesco Datini tornò in Toscana, dove avviò la costruzione del suo sistema aziendale, e non soggiornò mai a Roma. Nondimeno, attraverso la corrispondenza tenuta con i molti operatori attivi nell'Urbe, di fatto egli mantenne un contatto attivo con la piazza romana, restando ben informato sulla locale situazione politica ed economica, ben consapevole dell'importanza della 'nuova' sede del papa e della sua corte. Le caratteristiche e il funzionamento del mercato interno romano e il ruolo della città di Roma nell'ambito del più ampio mercato internazionale, e più in particolare la collocazione che la città ebbe nel contesto del sistema mediterraneo degli scambi sono messi in evidenza rispettivamente nella seconda e nella terza parte del volume.

Attratti sempre di più a Roma, in relazione alle molteplici occasioni di profitto che la presenza del papa e della curia offriva nuovamente nell'Urbe nonostante lo Scisma in atto, i mercanti e i banchieri forestieri residenti in città non mancavano di descrivere nelle loro missive il mercato urbano romano con le merci che sempre più affluivano da tutto il Mediterraneo (materie prime e semilavorati, di tipo agricolo e non, evidentemente destinati alle locali strutture produttive artigianali, oltre che beni di lusso) e quelle che Roma e/o il suo distretto potevano offrire, in quantità limitata ma di buona qualità (tra cui, per esempio, miele, tartaro, carta, olio d'oliva, salnitro, seta, ecc.). E ancora notizie sull'andamento dei prezzi; le monete in uso e in circolazione; gli strumenti creditizi; la maggiore o minore convenienza degli scambi commerciali e dei traffici bancari; lo scambio delle informazioni; le difficoltà di carattere strutturale (in alcuni casi individuabili e aggirabili) e quelle legate a eventi imprevedibili come la guerra (a volte però occasione di profitto), la pirateria (fattore quasi endemico, che implicava un

aumento dei costi di transazione) e la pestilenza (che provocava una caduta della domanda e una compressione del profitto), e così via. Da questa corrispondenza emergono pure i mercanti e gli artigiani romani, non oggetto di precipua discussione nelle lettere stesse, ma nondimeno controparte economica attiva, di cui era essenziale tener conto, descrivendone il modo di agire in ambito economico e la capacità di inserimento e partecipazione in settori di mercato – innanzitutto quello finanziario – altamente specializzati e fortemente dominati dagli operatori forestieri. La documentazione datiniana conferma, dunque, la notevole complessità e la crescente integrazione del sistema economico romano, in grado non solo di combinare in modo efficiente e redditizio le – pur esistenti – specificità e distinzioni tra la quotidiana vita economica cittadina e l'ambiente del capitale mercantile e finanziario operante in curia; ma pure di inserirsi coerentemente nel più ampio quadro economico internazionale e mediterraneo in particolare.

Altro elemento peculiare del volume è il ragionamento intorno alle moderne teorie economiche e alla loro applicazione alla realtà medievale, in questo caso alla città di Roma, riprendendo e approfondendo per esempio alcune posizioni di carattere neoinstituzionalista. Si nota come le istituzioni rappresentino un elemento essenziale per il funzionamento di un sistema economico, non solo attraverso la forma in cui esse vengono strutturate, organizzate e/o modificate nel corso del tempo, ma anche, più profondamente, perché esse sono l'espressione delle regole, dei rapporti e dei vincoli che gli uomini definiscono tra loro per disciplinare il proprio agire economico. L'esistenza di istituzioni efficienti e autorevoli permette la tutela delle 'regole del gioco', perché garantisce la rappresentanza politica, il riconoscimento degli interessi economici, il governo dell'economia, la formazione e la tutela del mercato, la soluzione dei conflitti, ecc. Di conseguenza, nella loro capacità di rappresentare, oppure di non rappresentare, tali regole, rapporti e vincoli, le istituzioni non sono mai un dato neutrale di fronte al successo o al fallimento del sistema economico. E questo, sottolinea non banalmente Palermo, vale pure per una società medievale. Di grande interesse sono quindi le riflessioni sul ruolo delle istituzioni e delle autorità – politiche e amministrative, comunali e curiali, finanche del papato – che operavano nella città e nel territorio della Roma del tempo, in grado di concorrere a dettare le regole del mercato, provvedendo per esempio all'emissione della moneta, alla disciplina della fiscalità, all'assegnazione delle licenze, alla determinazione dei prezzi, alla regolamentazione di pesi e misure, all'organizzazione e al mantenimento di infrastrutture complesse – si pensi solo all'articolato sistema portuale marittimo-fluviale romano, in uso da secoli, ma progressivamente implementato per rispondere alle necessità di una città in forte crescita, il quale abbracciava l'intera fascia costiera laziale, da Monte Argentario a Terracina, e incentrato sui porti urbani di Ripa Grande e di Ripetta sul Tevere – e molto altro ancora. Questi strumenti divenivano indispensabili per un funzionamento efficiente e vantaggioso di un mercato romano sempre più complesso e inserito in un contesto internazionale.

Il volume di Luciano Palermo offre dunque un considerevole contributo per l'analisi della storia economica di Roma nel basso Medioevo, con importanti puntualizzazioni anche per l'Europa del tempo, proponendosi altresì quale linea guida per nuove indagini e ulteriori approfondimenti. La documentazione dati-

niana presa in esame fotografa in modo puntuale Roma e la sua economia tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, evidenziando come, nonostante l'incertezza del periodo, in relazione allo Scisma in atto, già allora la città stesse vivendo trasformazioni profonde, quali una complessa ristrutturazione interna del mercato e un altrettanto vigoroso potenziamento degli scambi in direzione del Mediterraneo. Nel corso del Quattrocento questi processi avrebbero conosciuto piena maturazione, trasformando una Roma spopolata, isolata e debole nella Città del papa, capitale di un vasto Stato regionale, grande centro del Rinascimento, tra le maggiori piazze mercantili e finanziarie europee.

ANDREA FARA

ARNOLD ESCH, *Roma dal Medioevo al Rinascimento (1378-1484)*, trad. it., Roma, Viella, 2021 (La storia. Temi, 81), pp. 414 con ill. b.n. n.t.

Arnold Esch, già professore a Berna e direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, è uno dei massimi esperti della Città Eterna per i secoli XIV-XVI. È quindi con soddisfazione che salutiamo la rapida traduzione italiana (con bibliografia aggiornata) di questa splendida monografia apparsa in tedesco cinque anni fa (München, Verlag C.H.Beck oHG, 2016). Il volume si presenta come una brillante sintesi sulle vicende dell'Urbe, dall'età del Grande Scisma sino al termine del pontificato di Sisto IV, vale a dire nel secolo durante il quale la piccola Roma tardo comunale si trasformò nella sontuosa Roma rinascimentale. Cosa ci sia dietro questa piccola *Summa*, il lettore lo potrà dedurre dalle 41 pagine di bibliografia, e soprattutto dai 62 titoli dell'Autore distribuiti sull'arco cronologico 1966-2020. Immergendosi nelle vicende analizzate, si potrà ulteriormente capire che Esch ha utilizzato un ventaglio amplissimo di fonti (scritte, archeologiche, iconografiche), con sensibilità e acribia davvero speciali, affrontando tematiche di ampio respiro: dalla politica all'economia, dalla spiritualità alla committenza artistica, dalla vita materiale alla cultura umanistica. La lunga esperienza, la versatilità e l'*esprit de finesse* si sposano infine con una prosa davvero accattivante (complimenti anche alla traduttrice Maria Paola Arena Samonà): il libro si legge quasi come un romanzo.

Il lavoro è diviso in 14 capitoli, alcuni dei quali tematici e dunque diacronici, altri strettamente legati a figure esemplari di pontefici. In questa duplice modalità di partizione degli argomenti trattati sta il senso profondo dell'opera storiografica di Esch: da una parte ci sono i fenomeni strutturali, braudelianoamente di lungo periodo, quelli che vedono l'interconnessione tra la Roma dei Papi e la Roma dei Romani; dall'altra si riconosce grande forza storica alle congiunture di medio e breve periodo, e all'intervento delle singole grandi personalità, che non sono solo pontefici e cardinali, ma anche umanisti, condottieri, artisti, banchieri, cortigiane e sante donne.

Il primo capitolo (*Lineamenti generali. Dalla città antica alla città medievale*) introduce alla visione di Roma quale doveva apparire negli anni del Grande Sci-

sma: una città con circa 20-25mila abitanti, dall'aspetto semirurale al di fuori dall'addensamento lungo l'ansa del Tevere, con ancora presenti immense vestigia dell'antichità a fianco di edifici basso-medievali. Di questi ultimi (soprattutto ecclesiastici, ma non solo) alcuni dimostravano evidenti segni di una trascuratezza che era maturata durante la pluridecennale 'cattività avignonese' e le fasi di scontro tra il Popolo (che si era coagulato attorno alla figura di Cola di Rienzo) e il baronaggio (Colonna, Orsini, Savelli, Annibaldi, ecc.). Questa Roma in tono minore se non decadente, ancora per poco sotto il controllo delle istituzioni comunali, viene suggestivamente descritta da Esch anche attraverso le guide per i pellegrini (i *Mirabilia Urbis Rome*) e i resoconti di coloro che ebbero modo di partecipare agli anni santi del 1390 e del 1400. Con il secondo capitolo (*Roma e la curia*) entrano in scena i protagonisti di una nuova stagione: la curia pontificia e i *mercatores romanam curiam sequentes*. Il personaggio chiave attorno al quale ruota ora la storia politica di Roma è Bonifacio IX, successo a Urbano VI nel 1389: questo pontefice napoletano (come del resto il suo predecessore), con il supporto di un collegio cardinalizio e di curiali in larga parte legati a eminenti lignaggi del Mezzogiorno, pose fine agli scontri di fazione di fatto abolendo il comune nell'anno 1398. Gli eventi politicamente ed ecclesiasticamente convulsi che si susseguirono nella fase immediatamente precedente la convocazione del Concilio di Costanza sono tenuti insieme anche da un altro elemento di fondo: il matrimonio finanziario e politico tra la curia romana e gli uomini d'affari fiorentini. Le fortune del banco e della famiglia Medici iniziarono proprio al tempo di Urbano VI, anche se al tempo esistevano compagnie, come quelle degli Alberti, con un potenziale economico e un raggio d'azione decisamente superiori. Con i successori di Pietro Tomacelli sarebbero arrivati sulle sponde del Tevere, per lavorare come segretari, i primi umanisti fiorentini (come Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni), presto seguiti da artisti del calibro di Filippo Brunelleschi, Donatello e Lorenzo Ghiberti. Nel breve capitolo terzo (*Sul baratro. Gli ultimi anni dello scisma, il nuovo inizio*) è descritto l'abisso sul quale si affacciò la Chiesa dopo il Concilio di Pisa del 1409, la successiva deposizione dei tre papi e l'elezione di Martino V, con il formale ritorno a un'unica sede pontificia per la Cristianità occidentale. Ben più denso è il quarto capitolo (*Tra conciliarismo radicalizzato e comune ribelle: Eugenio IV*). Gli anni del pontificato del veneziano Gabriele Condulmer (1431-1447) furono segnati da tensioni continue sul fronte del rapporto tra fautori della soluzione conciliare come strumento di governo della Chiesa, così come dagli ultimi tentativi di rivolta delle famiglie che in passato avevano gestito il potere comunale. Il papa fece sentire la sua presenza in città tramite la durezza, a tratti spietata, del cardinale-condottiero Giovanni Vitelleschi. Per molti anni, infatti, Eugenio IV avrebbe diffidato di Roma e dei romani, girovagando tra Ferrara e Firenze per seguire le assise conciliari.

Nei decenni in cui si svolsero gli eventi qui molto succintamente descritti, a cambiare aspetto non fu tanto la città urbanisticamente ed architettonicamente intesa, quanto i suoi abitanti. Prima che la Roma medievale diventasse la Roma rinascimentale si sarebbe dovuto attendere il secondo Quattrocento e il primo Cinquecento. Nel frattempo però la società aveva mutato pelle. Di questo fenomeno danno conto i capitoli quinto (*Società cittadina. Vita quotidiana, articolazio-*

ne sociale e mobilità), sesto (*Roma dall'esterno. L'immagine di Roma e le aspettative su Roma*) e settimo (*Stranieri a Roma. Sedi confraternite e attività*). La ricca documentazione relativa al processo di canonizzazione di s. Francesca Romana permette ad Esch di aprire ampi squarci sulla socialità degli strati medi ed elevati della città, soprattutto di quei mercanti e allevatori di bestiame (alla quale apparteneva anche la famiglia di Francesca) che avevano in passato fornito il nerbo al vecchio ceto dirigente comunale: ora politicamente decaduto ma non necessariamente in declino dal punto di vista economico, come dimostrano le parabole in ascesa di casate come i Massimo e i Santacroce, elevatesi fino al rango nobiliare grazie a fiorenti aziende bancarie e a ricche botteghe di speziale. Questi ceti erano molto presenti tra le fila del clero cittadino, in specie nei collegi canonicali e tra gli ordini mendicanti, anche se per i livelli gerarchici superiori (cappello cardinalizio e benefici connessi) la strada si rivelava sbarrata dai grandi lignaggi baronali. Uno sguardo 'da fuori' rispetto a questa nuova Roma è fornita in primo luogo dai tanti pellegrini che ripresero a frequentarla massicciamente dalla fine del '300 in avanti. Qui le testimonianze risultano estremamente variegata perché si va dalle lettere del carteggio Datini ai primi dizionari tedesco-italiano, dalla contabilità degli ospizi posti lungo la via Romea alle mappe stradali realizzate dai primi topografi e stampatori, dalle prime vedute paesaggistiche ai resoconti cronachistici dell'ingresso in Roma degli imperatori, dai rogiti notarili nei quali registrano gli affitti alla ricchissima documentazione delle dogane cittadine, per non parlare delle istanze rivolte alla Penitenziaria Apostolica da uomini e donne provenienti da ogni angolo dell'Europa. Ma Esch non tratta solo del modo in cui forestieri e stranieri immaginarono e poi compresero la realtà dell'Urbe in un momento specifico della loro vita, perché la dialettica tra la città, i suoi abitanti, i 'turisti' non romani e i residenti non ancora romani, è indagata anche alla luce delle presenze più o meno stabili di intere *nationes*: tedesca soprattutto, e poi inglese, francese, iberica, scandinava, polacca, albanese. Ognuna di queste ebbe un suo specifico peso demografico, economico, sociale, politico, ecclesiastico.

Con l'ottavo capitolo (*Niccolò V. Inizi del Rinascimento, ultima ribellione della città*) si torna nuovamente a una sequenza cronologica incardinata sulla figura di un pontefice. Niccolò V, infatti, rappresenta emblematicamente due differenti processi storici. In primo luogo fu lui a scrivere la parola fine agli ultimi strenui tentativi di rivolta della piccola nobiltà romana. L'esito tragico della congiura dei Porcari nel 1453 costituì la pietra tombale per le residue ambizioni di gruppo di nostalgici del vecchio comune. D'altra parte, il primo vero papa rinascimentale dette l'avvio a importanti programmi di edilizia pubblica oltre che ecclesiastica: restauro considerevole delle vecchie mura, interventi straordinari su S. Pietro, sul Palazzo Apostolico e sul Borgo Vaticano soprattutto. Per una volta, dopo tanto tempo, un papa non si limitava a opere di manutenzione ordinaria, ma avviava progetti innovativi, per i quali fu presto inevitabile il ricorso a tante maestranze toscane. Con Tommaso Parentucelli, uomo di grande cultura nonché a suo tempo precettore a Firenze di fanciulli delle famiglie Strozzi e Albizzi, prese corpo una nuova fase della storia culturale e artistica della città di cui danno conto i capitoli nove (*Umanisti a Roma. L'università, musica e corte*) e dieci (*La nuova percezione dell'antica Roma*). Questa stagione, esemplata da figure come Poggio Brac-

ciolini, Lorenzo Valla, Flavio Biondo, Pomponio Leto, Bartolomeo Sacchi detto il Platina, ma anche da musicisti e cantori transalpini, da architetti come Leon Battista Alberti e da pittori come Benozzo Gozzoli, è oltremodo influenzata dal mondo affaristico fiorentino e dall'interesse storico per le antichità romane che ebbe modo di diffondersi tra banchieri-mecenati come Giovanni Rucellai. Le vedute paesaggistiche, i particolari ritratti nelle opere pittoriche, le piante urbane, spesso commissionate da famiglie fiorentine (e oggi conservate nelle biblioteche del capoluogo toscano), esprimono un nuovo modo di percepire la città di Roma e la sua storia passata in una prospettiva che non è più quella medievale.

Di nuovo torniamo a un andamento cronologico con l'undicesimo capitolo (*Enea Silvio Piccolomini, Pio II*). Di questo papa umanista, e dalla giovinezza un po' scapestrata, si tratteggiano soprattutto tre aspetti. In primo luogo viene affrontato il disinvolto passaggio di campo da posizioni apertamente conciliariste al più duro orientamento monarchico, rinnegando interi anni di militanza in nome di un opportunismo smaccato. In secondo luogo, si sottolinea l'impegno profuso (vanamente) dal Piccolomini per l'organizzazione di una crociata anti-ottomana. *Last but not the least*, e forse anzi questo è uno dei tratti più interessanti della ricostruzione di Esch, il profilo culturale, morale e psicologico del personaggio (comprensivo di una passione molto moderna per le bellezze della natura) viene scandagliato attraverso la sua stessa produzione letteraria, nella quale campeggiano gli straordinari *Commentarii*. Nel capitolo successivo (*L'economia*) sale alla ribalta un argomento che in realtà attraversa praticamente tutto il volume e cioè la dimensione economica di Roma. Come è ben noto, nel tardo Medioevo e nell'età moderna l'Urbe non rappresentò un significativo centro di produzione, se con questo termine intendiamo rifarci al mondo dell'artigianato e dell'imprenditoria: niente di paragonabile a realtà come Milano, Firenze o anche Verona e Brescia. Tuttavia, se Roma fu un inusitato centro di consumo di merci e servizi, per iniziativa dei papi ma anche dei cardinali, di alcuni ricchi curiali e pure di importanti famiglie romane, nondimeno, osserva giustamente l'Autore, la città non espresse un'economia parassitaria. Chi veniva a Roma cercava e sperava di ottenere servizi assolutamente rilevanti e quindi costosi, solo che questa domanda (indulgenze, dispense, benefici ecclesiastici) ovviamente non rientra del tutto in quello che gli economisti sono abituati a pensare come parte integrante del terziario avanzato. E in ogni caso, l'indotto economico generato dall'essere capitale della Cristianità occidentale difficilmente potrebbe essere trascurato, sia che si guardi alle importazioni di generi alimentari provenienti dalle campagne laziali e da molte regioni della Penisola, sia che ci si soffermi sull'afflusso di manufatti e articoli merceologici di pregio prodotti in ogni angolo del Mediterraneo del tempo. Intere economie esterne a Roma beneficiavano dei consumi romani, in primo luogo le industrie tessili di pregio di Firenze.

I capitoli tredicesimo (*Paolo II e Sisto IV. Primi interventi urbanistici a Roma*) e quattordicesimo (*Commissioni artistiche, mecenatismo, importazione d'arte*), pur non eludendo argomenti di storia politica e sociale, come nel caso della lunga fase di ostilità tra Francesco della Rovere e la Firenze di Lorenzo de' Medici o del dilagante nepotismo pontificio, si interessano soprattutto di fenomeni culturali in un senso molto ampio. La Roma degli ultimi papi quattrocenteschi comincia-

va a essere una sorta di cantiere permanente: per aprire nuove strade, per dare nuovo decoro a vie e piazze cittadine, per costruire nuovi sontuosi edifici (come nel caso della cappella Sistina). Questa febbre edilizia coinvolse anche cardinali e illustri lignaggi, ognuno dei quali si sentiva in dovere di competere sul piano degli investimenti in architettura. L'impiego di immense ricchezze nella commissione di opere d'arte, nel mecenatismo e nell'importazione di tesori da fuori arrivava ora a vette mai raggiunte prima, ancora una volta attraverso la non accessoria mediazione fiorentina.

Si sarà compreso, da queste brevi e al tempo stesso troppo dense note, che siamo in presenza di un lavoro di enorme interesse, valorizzato da un apparato iconografico che è esso stesso parte integrante di un racconto vivacissimo.

SERGIO TOGNETTI

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De bello Neapolitano*, a cura di Giuseppe Germano, Antonietta Iacono e Francesco Senatore, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2019 (Ministero per i beni e le attività culturali, IV. Edizione Nazionale dei testi della storiografia umanistica, 13), pp. LVIII-604.

Giovanni Pontano (1420-1503) è uno dei più prominenti umanisti ad averci lasciato, oltre ad un testo sulla teoria storiografica (la seconda parte del dialogo *Actius* del 1499, recentemente ripubblicato da Francesco Tateo e anche da Julia Haig Gaisser), un'altrettanto significativa opera storica. Il suo *De bello Neapolitano* fu composto in sei libri e uscì per la prima volta a stampa nel 1509, a Napoli, a cura di un suo allievo: l'umanista napoletano Pietro Summonte. Per motivi stilistici il *De bello Neapolitano* è da allora stimato come uno dei più alti esempi della storiografia umanistica. È inoltre apprezzato per la sua qualità storica intrinseca come fonte primaria indispensabile per i fatti riferiti, cioè la guerra di successione nel regno di Napoli tra il figlio illegittimo del re Alfonso d'Aragona, Ferrante, e Giovanni d'Angiò, figlio del vecchio contendente di Alfonso, Renato d'Angiò. Il conflitto, ricco di rovesciamenti di fronte e cambi di fortuna, è anche conosciuto come la prima Congiura dei baroni (1458-1465). Dai primi lavori di Liliana Monti Sabia negli anni novanta del secolo scorso sull'autografo dell'opera, iniziati con la collaborazione di due dei tre moderni curatori, l'edizione critica ha avuto una inevitabile lunga gestazione. La prolungata attesa è tuttavia valsa la pena, in quanto l'edizione ci restituisce non soltanto il testo nella sua correttezza e integrità, ma lo affianca da una serie di corredi utilissimi (e addirittura necessari) per la lettura.

La fitta e ricca introduzione si divide in cinque capitoli ed è scritta a più mani dai tre curatori dell'opera insieme (pp. 3-150). Mentre Giuseppe Germano copre gli aspetti editoriali e filologici del testo, Antonietta Iacono lo posiziona nel contesto della letteratura antica e umanistica analizzando in dettaglio alcune sue peculiarità stilistiche, e Francesco Senatore si occupa della sua struttura o 'costruzione', delle sue fonti e degli aspetti più propriamente storici (p. xi). Il pri-

mo capitolo inserisce perciò il *De bello Neapolitano* nella tradizione classica, a partire dai suoi modelli di Livio, Sallustio e Cicerone, e in quella medievale e umanistica: da Paolo Diacono e Romualdo Salernitano fino a Biondo Flavio, Enea Silvio Piccolomini e Pietro Ranzano (p. 21). In aggiunta al recente collocamento del lavoro nella tradizione post-sallustiana della *conspiracy literature* (Marta Celati), viene sottolineato come monografie umanistiche di 'storia contemporanea' erano già state scritte anche nella corte napoletana, ad esempio da Bartolomeo Facio (p. 18). Dal punto di vista editoriale, la tradizione del testo non pone particolari problemi in quanto (quasi) l'unico testimone manoscritto, l'autografo di mano del Pontano, si è conservato a Vienna, nel codice Palatinus Vindobonensis 3413. Questo codice faceva «parte di un piccolo, ma prezioso manipolo di libri che passarono, dopo la morte dell'umanista nel settembre del 1503, nella biblioteca di Iacopo Sannazaro e che, dopo la sua morte nel 1530, andarono dispersi insieme con gli altri suoi libri» (pp. 37-38). Quattro diversi 'strati' di interventi critici si riescono a distinguere nel manoscritto, di cui tre di mano dello stesso Pontano e altri ancora da parte di Piero Summonte; il codice era infatti una «copia di lavoro [...], sulla quale l'autore è intervenuto abbastanza fittamente con piccoli tagli e/o aggiunte, con correzioni e con inserimenti anche significativi nonché traslazioni di testo, in una fase successiva a quella della trascrizione del testo d'impianto», e serviva inoltre come copia della stampa del 1509 portando «i segni inconfondibili della preparazione» per la tipografia (p. 43). Le pagine dedicate alla genesi del testo e ai tempi della sua composizione sono di grande finezza e danno anche una risposta definitiva alla *vexata quaestio*, argomentando in modo convincente che il *De bello Neapolitano* fu iniziato soltanto a partire del 1494-1495 (pp. 14-16, 91-108).

Altrettanto illuminante è anche il quinto (e ultimo) capitolo sulle *fonti, i modelli, lo stile* (pp. 108-150). Giovanni Pontano, infatti, durante la composizione del suo testo, si serviva in larga parte dei carteggi diplomatici a sua disposizione nel suo ruolo di segretario regio. A ciò si aggiunge, come già sottolineato da Piero Summonte nella sua dedica del 1509 («Quod vero historiae fidem attinet Pontanum scito singula haec non rerum fama collegisse, non hinc atque illinc emendicasse, sed interfuisse ipsum rebus fere omnibus», p. 7), che l'umanista aveva lavorato nella cancelleria regia e sui campi di battaglia almeno dal 1460 (cfr. le attestazioni documentarie, pp. 109-110). Con riferimento ai precedenti studi sull'uso dei carteggi diplomatici nella storiografia umanistica, ad esempio quello di Gary Ianziti sui *Commentarii* di Giovanni Simonetta (p. 116), Francesco Senatore riesce a leggere così il *De bello Neapolitano* in filigrana, aggiungendo alle sue possibili fonti anche i *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini (p. 117). In un'appendice documentaria all'opera pontaniana vengono infine edite alcune lettere, quasi tutte latine, di re Ferrante d'Aragona dal 1459 al 1465, che hanno una diretta correlazione con alcuni passi del *De bello Neapolitano*. La maggior parte di queste missive sono di mano di Antonio Beccadelli Panormita oppure dello stesso Giovanni Pontano (pp. 471-507). Tra i preziosi sussidi antecedenti all'edizione vera e propria bisogna anche nominare la *Cronologia della guerra di Napoli (16 novembre 1459-7 luglio 1465)* e, organizzate in modo parallelo, le *Sequenze narrative del De bello Neapolitano* (pp. 151-189).

Nell'edizione critica del testo si contano perciò tre diversi ordini di note a fondo pagina, le prime con le varianti testuali, le seconde con i rimandi alle fonti classiche, medioevali e coeve, e le terze con chiarimenti e commenti storici. Queste ultime hanno, a seconda le esigenze del testo, a volte anche un carattere geografico-topografico o mitologico (nel sesto capitolo al lungo *excursus* su Napoli), e occupano largo spazio come un commento vero e proprio. Tutto ciò va naturalmente a beneficio del lettore, il quale potrebbe altrimenti rimanere disorientato nella fitta trama presentata dal Pontano. Questi seguiva infatti nei sei libri del *De bello Neapolitano* l'ideale della *brevitas* storiografica, già celebrata da Sallustio e Cicerone (*Brutus* 262: «nihil enim in historia pura et inlustri brevitate dulcius», p. 122). Vari indici dei nomi (pp. 511-519, 557-559, 563-582), dei luoghi (pp. 521-528, 561-562, 583-594), delle fonti del *De bello Neapolitano* con loci simili (pp. 529-556), e dei manoscritti e documenti d'archivio (pp. 595-599), chiudono l'opera che si presenta in ultima sintesi come il felice risultato della riuscita collaborazione di studiosi con varie specializzazioni che si sono messi a servizio di uno dei testi più rilevanti della storiografia umanistica italiana.

LORENZ BÖNINGER

ELISA NOVI CHAVARRIA, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2020, pp. 210.

Confraternite, chiese e ospedali delle nazioni compaiono – da quasi un trentennio e forse più – in indagini storiche dedicate ai sistemi assistenziali del passato di diverse città, specie di Venezia, Genova, Milano, Firenze e specialmente di Roma. Si è trattato ad ogni modo sin qui di studi raramente specifici e piuttosto integrativi di quadri generali, caratterizzati da sistemi assistenziali fra loro differenti, facenti capo ad aree urbane e non della nostra Penisola. Studi che di frequente hanno prodotto, per il Medioevo e l'Età moderna (epoca quest'ultima indagata nel libro), schematizzazioni, sintesi, per una chiave di lettura il più possibile universale, una sorta di staffetta per indagini successive. In tali contesti gli ospedali delle nazioni, benché presenti nelle fonti almeno dal XIV secolo, sono emersi, tranne rare e pregevoli eccezioni (penso per esempio agli studi di Anna Esposito per Roma), come la punta di un iceberg ancora tutto da esplorare.

Elisa Novi Chavarría, attraverso un'attenta analisi condotta in gran parte su fonti conservate in archivi e biblioteche italiane soprattutto e spagnole e anche su una copiosa bibliografia, ha ricostruito finalmente fondazioni, sviluppo e distribuzione degli ospedali della nazione spagnola, sorti nei vari domini italiani *in primis*, ma anche europei e d'oltreoceano a seguito di una vera e propria, come lei stessa definisce, «ondata fondativa». La cronologia corrisponde all'affermazione del dominio spagnolo e procede dalla fine degli anni '70 del XVI protrandosi poi a cadenze più distanziate sino al XVII secolo, a comprendere i regni di Filippo II, Filippo III e IV di Spagna.

La prima ondata di fondazioni (1578-1589) coinvolge Milano, Napoli, Salerno, Palermo con modalità che in parte, come l'autrice ci informa, riflettono quanto accade nella madrepatria: soppressioni, accorpamenti istituzionali, ma anche riforme volte al riordino dell'attività delle spezierie e della professione medica (l'istituzione dei protomedicati). Interventi che tuttavia avevano contraddistinto con un certo anticipo rispetto alla cronologia qui indicata, altre città e altri stati esterni al dominio come, per esempio, il Granducato di Toscana, lo Stato della Chiesa e, grazie a questa indagine, si ravvisa uno scambio di iniziative mutate da una città all'altra, da uno stato all'altro, da una nazione all'altra in ambito mediterraneo.

Già nell'introduzione l'autrice esprime quella che poi sarà la costante di tutto il libro e nel contempo la caratteristica e forse anche il limite di tali istituzioni: l'accoglienza rivolta ai soli membri della nazione, che per vari motivi si trovavano fuori dai confini naturali. Accoglienza e cure che la Novi Chavarria ha voluto e saputo leggere, per la prima volta, in una dimensione comparata spaziale, culturale e politica a mostrare quanto, oltre che luoghi di assistenza e di cura, gli ospedali delle nazioni fossero specialmente occasione di aggregazione sociale, di trasmissione di saperi ma più che altro fecondi crocevia per impiantare poteri personali e politici. Luoghi soprattutto di rappresentanza della monarchia spagnola.

Per quanto riguarda i domini italiani, si parte da Roma e dalla confraternita della Santissima Resurrezione fondata nel 1579 dall'ambasciatore Juan de Zuniga – il cui nome e casato ritornano più volte nel corso della trattazione – fondata con scopi di culto, assistenziali, sociali, economici e persino legali a favore dei membri della nazione spagnola, afferenti sia alla monarchia di Castiglia che a quella di Aragona. Si apprende così sino dall'inizio che all'origine di ogni fondazione ospedaliera di questo tipo vi è quella precedente di una confraternita, quasi sempre abbinata anche ad una chiesa. Se i militari furono gli ospiti privilegiati degli ospedali delle nazioni, le loro attenzioni si volsero ben presto anche agli orfani maschi e femmine dei soldati di ogni grado in servizio nei vari domini. Grande attenzione venne riservata alle orfane in età da marito per le quali oltre all'accoglienza in appositi conservatori si organizzarono doti per facilitarne il matrimonio. Gli ospedali si reggevano oltre che sul contributo della monarchia, più che altro su prelievi dalle paghe dei soldati. Ragione questa del finanziamento più che sufficiente ci sembra per assicurarne la destinazione unicamente agli infermi della nazione spagnola.

Dopo Roma le fondazioni si propagarono anche nei domini delle Fiandre, dove nel 1582 sorse un ospedale a Malines nel Brabante. Qui il personale sanitario era rappresentato dai frati ospitalieri dell'ordine spagnolo di San Giovanni di Dio (i Fatebenefratelli), destinato a propagarsi in modo straordinario (ma questa è un'altra storia) in ogni parte del mondo. L'indagine dell'autrice allargatasi alle Fiandre nel secondo capitolo, porta inevitabilmente, data l'epoca, alle lotte di religione che in quel periodo infiammarono l'Europa. La Novi Chavarria si sofferma ovviamente su quelle subite dai cattolici e narra le vicende di un manipolo di suore sfuggito allo sterminio e giunto dopo un lungo peregrinare a Lisbona nel 1582. Non semplici pellegrine dunque ma perseguitate, che ricuci-

rono in un libro tutte le tappe del loro peregrinare da Alkmaar sino all'approdo di Lisbona ben dieci anni dopo. L'autrice si sofferma su questo episodio perché la restaurazione del cattolicesimo nei Paesi Bassi dovette molto all'effetto propagandistico dell'edizione di questo libro (del 1627) e a suor Catalina, la narratrice. Ma le guerre di religione, sono anche rivelatrici in questo caso di quanto la Controriforma poi prendesse campo, operando anche attraverso le medesime eroine delle Fiandre, propugnatrici (per motivi sanitari ridimensiona l'autrice) di un severo disciplinamento se non proprio incarceramento di prostitute o supposte tali.

Interessante nel terzo capitolo l'analisi portata sugli *arbitristas* (riformisti, teologi spagnoli del XVI-XVII secolo) tra cui anche Juan Luis Vives (*De subventione pauperum*), le cui idee ricalcavano in parte quelle già espresse da umanisti della levatura di un Antonino Pierozzi (*Summa moralis*) e di un Leon Battista Alberti (*De re aedificatoria*) nella seconda metà del XV secolo a dimostrarcene anche qui il passaggio di idee e programmi da un'epoca all'altra da una 'nazione' all'altra, come si avverte anche in Tommaso Campanella (*Monarchia di Spagna*) che sprona il re ad edificare ospedali dove curare ma anche educare al lavoro o secondo i casi, riferendosi ai giovani, «alevarli alla soldatesca».

Tornando agli ospedali delle nazioni solo in tre casi a Genova, a Messina e Alessandria gli infermi furono accolti in ospedali preesistenti, il Pammatone di Genova (del XV sec.), l'ospedale della Pietà di Messina (dei primi del XVI sec.) e il s. Antonio e s. Biagio di Alessandria (fine XV sec.). A Milano, trovarono posto nel castello sforzesco. Al Sud, nel Regno di Napoli e in quello di Sicilia, furono aperte nuove istituzioni o sezioni speciali per l'accoglienza dei militari spagnoli, talvolta in chiese e roccaforti dato che ovunque, peraltro, come si può desumere, la necessità di aprire per loro luoghi specifici di assistenza, nasceva dall'essere i soldati difficilmente integrabili per numero, comportamento, patologie e specialmente costi, con gli altri infermi di ordinaria ricezione locale. L'assistenza ai soldati come la Novi Chavarría, giustamente pone in risalto, comportò un balzo in avanti per le specializzazioni ad essa connesse per via delle patologie specifiche di cui essi soffrivano, sifilide e poi ferite, amputazioni di ogni genere.

Anche l'accoglienza riservata agli italiani residenti o di passaggio in terra spagnola, era riservata non a tutti ma solo ai nati in territori italiani soggetti al dominio spagnolo. Se gli ospedali spagnoli in Italia erano tutti intitolati a san Giacomo, quelli italiani in terra spagnola erano dedicati a san Pietro e a san Paolo (Madrid), s. Alessio (Valladolid). La distinzione maggiore tra questi ospedali della nazione italiana e quelli della nazione spagnola era di sicuro il ceto sociale dei frequentatori. Gli ospedali in terra spagnola accoglievano banchieri, mercanti, aristocratici, personale di servizio dei medesimi o presso la corte e in ordine di affluenza genovesi, napoletani, romani, toscani. Lasciti e donazioni, erano la componente maggiore delle loro finanze ma non mancarono sovvenzioni generose della monarchia stessa. Anche tali ospedali divennero centri di vita sociale e di rappresentanza, paragonabili alle odierne ambasciate e persino promotori di feste e celebrazioni religiose attinenti all'origine dei loro ospiti. È da dire che sia negli ospedali della nazione spagnola in Italia (qui per ovvi motivi, a parte le orfane) che in questi di Spagna per gli italiani, l'elemento femminile non compare

o compare ai margini, peraltro il via vai dei viaggiatori doveva essere prevalentemente maschile.

Nell'ultimo capitolo l'autrice ferma la sua attenzione su quelle che dovevano essere ed erano le finalità prime di tali luoghi di accoglienza oltre i contatti interculturali, gli affari politici e commerciali e cioè le cure, le terapie, le attenzioni al malato lontano dalla patria e dagli affetti. In quest'ultima parte si scopre ciò cui la Novi Chavarría tiene di più ed è venuta via via accennando e sostenendo in tutto il corso del libro: il passaggio cioè delle conoscenze mediche da un dominio all'altro. Carlo V aveva ordinato la fondazione di ospedali in ogni comunità delle Indie occidentali ritenendo l'ospedale, come apprendiamo con soddisfazione, come connotazione di città; in tutto circa 150 fondazioni. È da questi mondi così lontani che provengono terapie nuove, basate su conoscenze medicamentose di piante sconosciute agli europei di cui il libro dà ampia documentazione. Fu così che il medico genovese Nicolò Monardes compilò tra 1565 e 1574 un trattato, pietra miliare della farmacopea del tempo dando inizio al commercio e al consumo delle piante americane al punto che Filippo II commissionò nel 1570 una esplorazione naturalistica, affidata al protomedico generale delle Indie Francisco Hernandez. Si espanse allora la conoscenza di usanze mediche locali messe a punto negli ospedali di Ciudad de Mexico e Santa Cruz Huaxtepec e si produssero disegni della flora e della fauna e persino dei minerali di quelle regioni. Alcune di queste piante furono poi coltivate nel giardino dei semplici di Napoli.

L'autrice consolida dunque ciò che è andata dicendo nel libro e cioè che gli ospedali delle nazioni furono il punto d'incrocio e di trasmissione di culture e saperi tra mondi anche molto lontani, di esperienze culturali e religiose oltre che sociali molto intense, che misero a punto persino sistemi di comunicazione insoliti e linguaggi che si arricchirono e mutuarono forme gli uni dagli altri.

Si tratta dunque di un volume molto interessante che apre a innumerevoli riflessioni. Su una cosa sola non sono d'accordo, che la storiografia dell'ultimo trentennio del secolo scorso abbia avuto in Italia un approccio «preminentemente foucaultiano» come l'autrice afferma nell'introduzione. Tutti abbiamo letto Foucault, chi non ha subito il fascino delle sue tesi? Tuttavia è emerso sia in Europa che Oltreoceano più la disamina se non il dissenso vero e proprio che non l'accettazione piena delle sue idee, specie in Italia, dove l'abbondanza di fonti opportunamente indagate le ha o fugate o in gran parte ridimensionate.

LUCIA SANDRI

MASSIMO BAIONI, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2020, pp. 266.

Vedere per credere: il titolo suggerisce con chiarezza l'argomento centrale del libro, vale a dire la ricostruzione della funzione dei musei del Risorgimento nella narrazione e nella diffusione di una religione laica della Patria, fondata sulle emozioni che i materiali esposti suscitavano nei visitatori. I musei del Risorgi-

mento, infatti, assieme alla scuola hanno contribuito certamente all'educazione nazionale di tante generazioni di italiani. Il loro obiettivo non consisteva nel trasmettere una conoscenza critica del passato; avevano un altro scopo, quello di suscitare un'educazione patriottica, il cui senso ultimo era influenzato dalla stagione politica in corso. Da questo punto di vista l'idea che sia possibile studiare la storia dell'Italia contemporanea attraverso il racconto che ne hanno fatto i musei, tenendo conto dei molteplici fattori retrostanti simili istituzioni, trova una solida conferma in questo volume che costituisce una riflessione complessiva di Massimo Baioni su un tema di ricerca che lo vede impegnato da tanti anni. Tra i suoi lavori in tema, infatti, vanno ricordati almeno *La «religione della Patria». Musei e istituti del culto risorgimentale 1884-1918* (Treviso, 1994), *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista* (Torino-Roma, 2006), *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea* (Reggio Emilia, 2009) e, per diversi aspetti, anche *Le patrie degli italiani. Percorsi nel Novecento* (Pisa, 2017).

Baioni, dunque, si è distinto per la continuità con cui ha approfondito lo studio della narrazione visuale della storia nazionale per fare gli italiani, e non solo. Non si può dimenticare, infatti, la grande attenzione alle celebrazioni, anch'esse specchio eloquente del momento storico in cui venivano organizzate. *Vedere per credere* si giova ampiamente di questa grande esperienza che permette all'autore di realizzare un valido lavoro di sintesi da cui emergono alcuni importanti fili rossi tra i quali il rapporto fra storia nazionale e fare gli italiani e quello tra musei e storia in mostra all'interno della più generale questione dell'uso pubblico (nonché politico-ideologico) della storia.

Si parte dalla nascita e diffusione dei primi musei del Risorgimento che si situa nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Baioni prende le mosse dal padiglione risorgimentale allestito a Torino per l'esposizione nazionale del 1884 che divenne il simbolo del «raccolgimento e la devozione religiosa intorno alla sacralità della nazione» (p. 21). In questa iniziativa si combinarono la spinta, caratteristica della cultura positivista, alla raccolta di documenti, di oggetti, di cimeli per conservarli e studiarli e la necessità di approntare uno strumento utile a diffondere l'idea di appartenenza allo stato liberale monarchico sorto nel 1861, incarnazione pubblica della nazione italiana. La mostra costituì un esempio e un impulso sia per Torino stessa, prima capitale del Regno dal 1861 al 1864, e per tante altre città. L'età crispana, infatti, quando l'esigenza di nazionalizzare gli italiani attraverso il culto del Risorgimento si fece sempre più pressante, fu il momento del decollo.

Ciò, però, non deve trarre in inganno, portando a credere che si sia trattato di un processo senza accidenti, lineare e continuo nel suo svolgersi. Ad esempio, sulla fondazione dei musei del Risorgimento pesarono eccome le tradizioni locali e la cultura politica di riferimento dei comitati che se ne facevano promotori. L'Unità restava al centro del discorso, ma si doveva partire dal locale, cioè dallo scenario in cui il processo per ottenerla si era legato al luogo e alla memoria cittadina. E nell'Italia delle cento città e delle migliaia di campanili il percorso non si presentava né facile, né scontato. Il Risorgimento, però, permetteva di tenere uniti nel nome dell'Unità i due livelli. E questa capacità si mantenne viva

per lungo tempo, divenendo il vero punto di forza di una narrazione storica per immagini ed emozioni, che puntava a commuovere e a provocare così trasporto verso il messaggio più generale di appartenenza a quella nazione e a quello stato costruiti sul sacrificio.

Si trattava, dunque, di sviluppare un linguaggio funzionale al progetto pedagogico nazionale, inteso come religione civile. Ne emerse, con diversi accenti sui quali Baioni si sofferma, un percorso fondato sulla laicizzazione del sacro col ricorso a cimeli, immagini, e dipinti, tutti veicoli di sacralizzazione della nazione. Si esaltavano i martiri della Patria dal Risorgimento alla Grande Guerra, dall'Irredentismo al Fascismo, per arrivare a quelli della Resistenza. Anche qui gli Istituti dimostrarono una grande capacità di adattamento. Le specificità locali delle vicende generali, infatti, potevano essere riassorbite più facilmente in un contesto che le incanalava verso un comune denominatore.

Nonostante queste, e altre problematiche sulle quali in una recensione non è possibile soffermarsi, i musei del Risorgimento furono un modello di successo perché dimostrarono sul lungo periodo una grande capacità di adattamento e di flessibilità che li rese capaci di proporsi come luoghi della continuità della storia nazionale. Questi «sacrali della storia nazionale» si allargarono, aprendo nuove sale per rappresentare prima la Grande Guerra, intesa come quarta guerra per l'indipendenza, poi il fascismo, frattura rivoluzionaria che però voleva completare il Risorgimento 'facendo', finalmente, i nuovi italiani, per arrivare alla repubblica, che cercò, almeno nei primi decenni successivi alla seconda guerra mondiale, una sua legittimità dando corpo visivo al mito del secondo Risorgimento, lotta di liberazione dalla dittatura mussoliniana e di riscatto della nazione. Si garantiva così, affrontando, o non affrontando, ma rimuovendo dalle sale, anche fratture come quella fra fascismo e democrazia, una linea di continuità allo sviluppo storico della nazione, partendo dai valori patriottici che avevano innervato il Risorgimento a cui si ricollegava la repubblica democratica. Un disegno in cui si cercava di proporre una narrazione storica in cui la continuità risaltava sulle spaccature per mettere in scena una memoria in cui i motivi favorevoli alla conciliazione fossero prevalenti. Quella che restava immutata «era la forza di seduzione della tradizione risorgimentale, che offriva al presente modelli ben collaudati» (p. 208). Le tre grandi stagioni politiche, l'età liberale, il ventennio fascista, la rinascita democratica, e le due forme istituzionali che hanno caratterizzato la storia d'Italia, la monarchia sabauda e la Repubblica, hanno tutte avuto bisogno di legittimarsi traendo dal passato risorgimentali motivi e ideali da valorizzare. Non a caso anche per la Resistenza si è a lungo parlato di un «secondo Risorgimento» che ereditava il bagaglio culturale e politico democratico del primo recuperando, ad esempio, il radicalismo garibaldino e il messaggio di Mazzini. E non solo. La Grande Guerra, ad esempio, non provocò la nascita di musei autonomi ad essa dedicati. Negli anni successivi al centenario dell'Unità, questa capacità di assorbimento del Risorgimento si incrinò. Non era più un mito capace di coinvolgere e conciliare.

Il punto d'arrivo del libro, infatti, è la grande trasformazione del Paese fra gli anni sessanta e settanta quando i modelli tradizionali della narrazione del passato perdono presa. Il paradigma nazionale non sembrava più uno schema adeguato

a rappresentare il passato e questo ha comportato per i musei una revisione degli allestimenti. In particolare, ci si è dovuti misurare con la richiesta di un museo capace di fornire una ricostruzione visuale della storia funzionale a suscitare senso critico. L'obiettivo non è più quello di stimolare emozioni di appartenenza religiosa a una fede nazionale, *vedere per credere*, ma, si potrebbe dire, auspicando una continuazione di questa interessante disamina, *vedere per riflettere*. Di grande interesse, infatti, è anche la conclusione, *Scenari e sfide del nuovo secolo*, nella quale Baioni esplicita alcune ipotesi, che potrebbero essere altrettanti spunti di ricerca, sugli sviluppi e sul significato dei musei oggi e del loro rapporto con la storia.

Il libro, dunque, si configura come un punto di riferimento per le questioni trattate. Forse una più sistematica attenzione agli sviluppi della storiografia, specialmente quella risorgimentistica, divisa tra coloro che cercavano di controbilanciare le idee retoriche e patriottarde al centro della narrazione corrente e quelli che invece le assecondavano, avrebbe potuto migliorare ancora il quadro d'insieme. Detto questo, il saggio di Baioni, a parere di chi scrive, è persuasivo, convincente e stimolante.

CHRISTIAN SATTO

MARCELLO FLORES – GIOVANNI GOZZINI, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 280.

L'inizio del 2021 è stato caratterizzato dall'uscita di svariate pubblicazioni relative al centenario della nascita del Pci, alcune pregevoli, altre per lo più di taglio giornalistico. Tra tutti i testi spicca sicuramente questo importante lavoro di Marcello Flores e Giovanni Gozzini, per la capacità di delineare un quadro interpretativo chiaro ed immediato, oltre che per la ricchezza della riflessione storiografica.

I due autori hanno avuto il merito di non fermare la loro analisi alla mera vicenda del gennaio 1921, ma di allargare la loro riflessione all'intera parabola del comunismo italiano, arricchendo il libro con un ultimo capitolo dedicato ad una breve, ma incisiva ricostruzione delle principali biografie dei leader del comunismo italiano protagonisti nel 1921. Medaglioni efficaci, dove si spazia da Gramsci e Bordiga a Togliatti, da Misiano ad Angelo Tasca, sino a soffermarsi su figure tragiche ed estreme come quella di Nicola Bombacci, in cui si incarnarono tutte le contraddizioni del massimalismo italiano, il tentativo di trovare un terreno comune tra fascismo ed Unione Sovietica, il rapporto di amicizia con Mussolini sino alla sua tragica conclusione a Piazzale Loreto. È un volume che in sostanza narra la storia di tre generazioni di comunisti; la prima, quella dei fondatori che ambiscono a distruggere il socialismo delle origini; la seconda, che ha un ruolo fondamentale nella Resistenza anche se i partigiani comunisti appartengono ad un altro percorso rispetto a chi fece la scissione del 1921, tanto che molti di loro erano stati giovani fascisti. E proprio quei resistenti sarebbero stati guidati da uno dei fondatori, Palmiro Togliatti, il leader che aveva vissuto i crimini dello stalinismo ma era stato capace di intuire

la necessità di rilanciare i comunisti su una base di massa, accettando la democrazia, contribuendo alla stesura della Costituzione, tenendo però sempre viva la retorica dell'Urss come patria del paradiso socialista realizzato. A chiudere questa lunga parabola c'è infine la terza generazione, quella del 1968, la prima a non aver vissuto una guerra, formatasi nelle assemblee scolastiche e a cui il partito non bastava più.

Tornando al tema della scissione del 1921, una tesi forte del volume è che senza la Grande Guerra difficilmente ci sarebbe stata la rivoluzione bolscevica così come il fascismo; e a maggior ragione mai sarebbe nato un partito comunista italiano. Il conflitto, infatti, come spiegano Flores e Gozzini, accelerò tutto in maniera vorticosa, distruggendo l'idea di progresso che si era sviluppata all'inizio del secolo, di cui il socialismo riformista era stato interprete nel momento in cui aveva auspicato l'inserimento pacifico e graduale dei lavoratori nella modernità attraverso le sue articolazioni nel mondo della quotidianità del lavoro e del dopolavoro. Come spiegano i due autori, la guerra innescò un cortocircuito per cui gli avversari si dovevano distruggere in modo da ricostruire qualcosa in cui credere in maniera integralista e totalizzante in quanto espressione di un modello concreto, quello bolscevico. Per questo occorre cancellare Turati: lo chiedeva il Comintern e in un gruppo che credeva ciecamente e in maniera settaria nei principi del leninismo non c'erano altre alternative. Non è un caso che a guidare la scissione ci fosse un ingegnere napoletano, Amedeo Bordiga, che interpretava la politica in maniera matematica, senza ammettere sfumature e in maniera assolutamente settaria, tanto da non fidarsi di corpi intermedi come i sindacati e da credere esclusivamente nella struttura piramidale raccolta nella piccola e compatta compagine di rivoluzionari di professione. L'ingegnere napoletano, segretario carismatico sino al 1924, dopo la fine della sua leadership divenne una figura tragica ed ingombrante della storia del comunismo, finendo espulso dal partito nel 1930 tanto da non riconoscersi nello spirito unitario della Resistenza e della Costituente, sino alla morte avvenuta nel 1970. Un atteggiamento che nel tempo si sarebbe dimostrato poco utile alle direttive emanate da Mosca e avrebbe favorito l'emergere di altre leadership, a partire da quella di Antonio Gramsci con le tesi di Lione. Dalla città francese nacque la riflessione storicista sulla vicenda italiana, capace di aprire nuove prospettive rispetto al settarismo bordighiano giunte però fuori tempo in un partito oramai atomizzato nella clandestinità e di cui i militanti restati in Italia non potevano che avvertire una voce molto fioca. Una svolta, quella del III Congresso in terra francese, la quale, come si spiega bene nel libro, arrivò quando il treno delle opportunità era oramai passato, il partito era costituito da poche migliaia di militanti e il fascismo imperversava nella costruzione del suo totalitarismo.

Per molti anni la storiografia vicina al Pci, a partire da Paolo Spriano, pur attenuando il giudizio su Turati, avrebbe comunque individuato nell'evento di frattura del gennaio 1921 un momento inevitabile, destinato a rimanere come la pietra miliare di un percorso che veniva ritenuto quello giusto, non foss'altro per il contributo fondamentale dei comunisti nella Resistenza. A quelle analisi storiografiche mancava però la forza di analizzare un problema, ovvero quello che a prescindere dalle differenze fra Bordiga, Tasca, Gramsci e Togliatti le posizioni

degli scissionisti erano assolutamente minoritarie e riflettevano un atteggiamento eccentrico rispetto alla società italiana del tempo.

Erano infatti posizione velleitarie di chi attendeva una rivoluzione sul modello sovietico che in Italia non era all'orizzonte, mentre la violenza fascista imperversava e gettava le basi per la presa del potere. All'interno di questo discorso, il libro ridimensiona giustamente il mito del biennio rosso e sottolinea tutta la cecità del movimento di occupazione delle fabbriche che non seppe cogliere l'esaurirsi del vento rivoluzionario e la contemporanea ascesa del fascismo. Ai monaci della religione politica comunista non interessava infatti comprendere quale fosse il loro reale seguito, quanto insistere nei propri assunti di semplificazione della situazione agli schemi leninisti e nella demolizione di quanto era stato realizzato dal socialismo nei decenni passati, frutto del tanto criticato riformismo dei Turati, dei Treves e dei Matteotti. Per quanto riguarda gli anni successivi, il volume evidenzia come la storia del Pci tra il 1926 e il 1939 sarebbe stata una vicenda caratterizzata dalla clandestinità vissuta in maniera dialettica con lo stesso Comintern, ma nella quale sarebbe emersa la leadership togliattiana. In quegli anni scontava la sua pena carceraria Antonio Gramsci, che avrebbe concluso la sua esistenza nell'aprile del 1937. Come mettono opportunamente in luce i due autori, l'esistenza da recluso del rivoluzionario sardo fece emergere da un lato una sempre più palese lesione dei suoi rapporti personali con il resto del partito, cui si sommava un altro dato che appare particolarmente incisivo. Nei suoi fondamentali scritti carcerari, infatti, Gramsci avrebbe parlato sempre meno dell'Unione Sovietica, concentrando la sua attenzione sulla storia italiana e su quanto stava accadendo negli Stati Uniti d'America. Un dato che fa emergere un dubbio su come un Gramsci sopravvissuto e liberato dal carcere avrebbe guidato il partito negli anni dello stalinismo e soprattutto con quali libertà. A ciò si aggiunge il fatto, altrettanto importante, che il Gramsci del carcere fu un uomo con una sensibilità nei confronti della propria vita che non si riscontra in nessun altro dirigente comunista: il cinismo e la spregiudicatezza di altri leader del bolscevismo italiano ed internazionale sembrano sparire di fronte al dramma di un uomo che stava esaurendo la sua vita terrena tra forti patimenti fisici e psicologici.

Sarebbe stata la Seconda guerra mondiale a mettere al centro la questione della libertà dal nazifascismo, pur senza modificare la concezione catastrofista del capitalismo. In questo senso la continuità storicista di tutte le scelte pregresse doveva rimanere intangibile, in una doppia logica destinata ad esaurirsi solo con la fine dell'Unione Sovietica. Gli sparuti militanti del periodo antifascista divennero centinaia di migliaia dopo la Resistenza e con l'avvento della Repubblica. Per tutte queste persone l'Unione Sovietica avrebbe rappresentato il paradiso in terra, Stalin il padre del socialismo che aveva sconfitto il nazifascismo, e contemporaneamente l'azione politica in Italia si sarebbe nutrita degli spazi democratici aperti con la Costituzione scritta insieme a quelle culture politiche che nel 1921 venivano considerate nemiche da abbattere. Così come, altro paradosso messo in evidenza dai due autori, la cultura politica comunista, basata sull'idea della forza del collettivo, avrebbe plasmato una religione politica fondata anche sul culto di singole personalità introvabile nei contesti democratici.

Alla fine del loro lungo viaggio Marcello Flores e Giovanni Gozzini arrivano a due conclusioni: la prima nasce dalla convinzione che l'esperienza del comunismo, compreso quello italiano, dimostra come lo Stato non possa essere la soluzione per ogni cosa, se non per componenti essenziali come la scuola e la sanità, basti pensare a quanto successo con la pandemia da Covid-19. La libertà di agire e di fare degli uomini e delle donne non può infatti essere sacrificata dal controllo del partito e dello Stato monocratico. La seconda, ed è forse il lascito più forte della vicenda della scissione del 1921, è che il settarismo e la concezione binaria della sfera pubblica alimentata da società totalizzanti non aiutano a comprendere la complessità della politica e del governo. Ed è questa, alla fine, una delle chiavi per comprendere le ragioni della parabola e della scomparsa del comunismo italiano.

GIANLUCA SCROCCU

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI GIUGNO 2021

<i>The Nasrid Kingdom of Granada between East and West (Thirteenth to Fifteenth Centuries)</i> , ed. by Adela Fábregas (LORENZO TANZINI)	Pag. 601
LUCIANO PALERMO, <i>Il mercato romano nel carteggio di Francesco Datini (1377-1409)</i> (ANDREA FARA)	» 604
ARNOLD ESCH, <i>Roma dal Medioevo al Rinascimento (1378-1484)</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 607
GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, <i>De bello Neapolitano</i> , a cura di Giuseppe Germano, Antonietta Iacono e Francesco Senatore (LORENZ BÖNINGER)	» 611
ELISA NOVI CHAVARRIA, <i>Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)</i> (LUCIA SANDRI)	» 613
MASSIMO BAIONI, <i>Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita</i> (CHRISTIAN SATTO)	» 616
MARCELLO FLORES – GIOVANNI GOZZINI, <i>Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano</i> (GIANLUCA SCROCCU)	» 619
Notizie	» 623
Summaries	» 651

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2021: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770